

## Il sogno di Dio: una casa per incontrare l'umanità

Lezionario: Ez 43, 1-2.4-7; 1Cor 3, 9-11. 16-17; Lc 19, 1-10

Anche Dio sogna. Dall'inizio alla fine della Bibbia manifesta il sogno di avere una casa per dimorare con gli uomini. In principio è il Giardino di Eden in cui Dio passeggia con Adamo e alla fine sarà la Città tutta d'oro della Gerusalemme celeste. In mezzo ci sono tante case: la tenda di Abramo alle querce di Mamre, la tenda del convegno nel deserto, il tempio di Gerusalemme, la stalla di Betlem, il cenacolo e infine, il nuovo tempio, che è il corpo del suo Figlio Gesù distrutto sulla croce e riedificato dal Padre il mattino di Pasqua.

Una casa serve a Dio per incontrare l'uomo. Il vangelo ci presenta l'incontro di Gesù con Zaccheo un "caso umano" - diremmo oggi - impossibile da recuperare, secondo gli schemi religiosi del tempo: è capo dei pubblicani e cioè di coloro che erano in un costante stato di impurità a motivo della mansione di esattori delle tasse che li esponeva al contatto coi pagani e soprattutto alla disonestà. Questo uomo sgradito, che la legge impediva di avere come commensale, ha un nome strano e paradossale: Zaccheo, che in ebraico significa "l'innocente, il puro". Nessuno lo vede come tale, anzi; è messo a distanza come l'escluso dal cerchio dei salvati. Tutti tranne uno, Gesù, che già lo vede per come potrà diventare. E si avvicina, prende l'iniziativa, accorcia le distanze. Rovescia il movimento fin dal punto di partenza: è Dio che muove il passo, e soprattutto il cuore con le sue viscere di misericordia, verso lo scomunicato. Laddove l'uomo mette le etichette e gli steccati tra il dentro e il fuori, Dio allarga i confini. È un vero capovolgimento dell'approccio: la religione delle osservanze opera l'*inquadramento*, mentre la religione dello Spirito nuove allo *sconfinamento*. Il Regno di Dio è più grande delle classifiche del puro e dell'impuro che occupano la mentalità dei farisei, ma anche degli apostoli stessi di Gesù che, pure mormorano.

Non apprezzano lo sforzo di Zaccheo per superare il suo limite: la bassa statura del suo corpo e soprattutto la sua bassezza morale. Nonostante le difficoltà, Zaccheo si lascia avvincere da una discontinuità, produce una frattura, fa una cosa nuova, impensabile fino a un'ora prima. Si erge sopra sé stesso, va oltre la sua statura e le sue abitudini, spinto dal desiderio di vedere Gesù. Non di vederlo da vicino, di parlargli, di stringergli la mano, sarebbe troppo. Già vederlo passare è osare al di là del copione convenzionale. Zaccheo ci insegna a non commiserarci mai, a non darci per definitivamente falliti, perduti e a dare credito a quel figlio di Abramo che c'è in ciascuno di noi. Ogni uomo ha *la riserva di un pizzico di fede che si chiama "desiderio"*. Desiderio attivo che ti fa salire su un albero, che ti porta al di là dei tuoi schemi, pregiudizi, oltre la ripetizione di quello che sei stato finora. E questo guizzo di libertà produce effetti sorprendenti e impensabili. Gesù si ferma e si autoinvita in casa di Zaccheo. "Deve" – non "vuole" – fermarsi a casa sua: è una necessità dell'amore redentore entrare nella casa del peccatore. "A casa tua": lì Gesù dà appuntamento all'uomo. Spesso le soglie della chiesa sono troppo alte. Gli imperfetti temono di entrarvi, prevedono l'incontro con qualche voce autoritaria che potrebbe rimproverare, voce esterna che non fa altro che interpretare quella voce di condanna, di autoesclusione che troppe volte risuona dentro chi si convince che non è degno di entrare, che la chiesa non è posto per lui.

Il vangelo sembra persino impietoso: vedendo la scena, il commento di *tutti*, nessuno escluso (farisei e discepoli), è la *mormorazione*, non contro Zaccheo, ma contro il Maestro. Lo fanno in nome della coerenza alla Legge che stabilisce: "Cosa ci può essere in comune tra il lupo e l'agnello? Lo stesso fra il peccatore e il pio" (Sir 13,15-17). C'è della verità nel fondo di quella critica, e proprio questa verità si trasforma in un bellissimo complimento fatto al Cristo: "è entrato a riposare nella casa di un peccatore". Il Salvatore si trova a suo agio, *riposa, in mezzo ai peccatori*. Certo, riposa: perché finalmente li ha trovati. È venuto a cercare i perduti e a dimorare nella loro casa di impurità non per mescolarsi ai loro misfatti, ma *per purificarli al contatto con la sua santità*. La santità dell'amore di Gesù non si mantiene alla nobile distanza del puro incontaminato, ma si confonde con lo sporco del mondo per riuscire a vincerlo.

L'effetto dell'incontro è eloquente. Zaccheo diventa capace di *accoglienza*: e questa è fede. Zaccheo diventa capace di *gioia*: e questo è il sentimento celestiale di chi è ormai entrato nel Regno di Dio. Zaccheo diventa capace di una *generosità inaudita*: dona metà dei suoi averi ai poveri e restituisce quattro volte tanto il maltolto, e questo è il segno che l'incontro con Gesù lo ha trasformato. Zaccheo realizza finalmente il suo nome: nel suo io profondo è un uomo puro. Ma ciò non è dipeso dalle sue decisioni, dai suoi sforzi di cambiamento: questo è grazia. Infatti il significato del nome Zaccheo, "l'innocente, il puro", deriva dalla radice ebraica del verbo "ricordare": Zaccheo è puro ed è ridiventato puro perché Dio si è ricordato di lui.

*Oggi la salvezza è entrata in questa casa.* L'oggi di Dio continua per le strade di Gerico, di Roma, di Milano, di Melzo. E così si edifica la Chiesa, la casa dedicata all'incontro con il Redentore. La Chiesa esiste fuori e dentro: esiste negli incontri occasionali per strada, esiste nelle nostre liturgie, esiste anche dove non si vede. Noi possiamo riconoscere dove c'è Chiesa: nel raduno attorno alla Parola e all'Eucaristia, dove due o tre sono riuniti nel nome del Signore, ma non possiamo dire dove la Chiesa non c'è. Lo Spirito del Risorto è dappertutto e precede l'opera visibile della Chiesa. Lo Spirito crea incontri, aperture, porta avanti nelle pieghe della storia il sogno di Gesù. Forse era ancora inverno quando Gesù, guardando il terreno brullo e incolto, sorprende i suoi apostoli dicendo: «Guardate, le messi già biondeggiano!» (cf Gv 4,35). Anche per noi vale il principio che lo stato di salute della Chiesa non dipende solo dai numeri e dalla percentuale dei praticanti. Certamente l'Eucaristia è il cuore insostituibile della Chiesa, ma la seminazione dello Spirito è ampia e ci chiede di avere occhi per *intercettare tutto il bene* che Egli suscita "altrove" per riconoscerlo, benedirlo, accoglierlo e farlo diventare parte dell'offerta eucaristica che presentiamo a nome dell'umanità intera sull'altare delle nostre chiese. Ci sono tanti Zaccheo, che a prima vista appaiono piccoli di statura nella vita cristiana, perché non parlano di spiritualità, non fanno preghiere, non vengono in chiesa. Eppure ci provocano a metterci al servizio di quel timido desiderio di Dio che si muove in loro.

C'è una liturgia da servire nella chiesa, in tutta la sua nobile semplicità e bellezza, perché la chiesa è sacramento del Regno dove tutto splenderà della gloria di Dio e l'uomo che calpesta polvere ogni giorno ha bisogno di occhiate verso il cielo azzurro e di boccate di quell'ossigeno che da là proviene. Contemplare anticipi di Paradiso ci è necessario ed è possibile qui nel tempio del Signore per confermare la speranza nella dimora eterna che ci attende. Per essere vera e fruttuosa, però, *la liturgia del rito* si compie nella *liturgia della vita* ordinaria imbastita di incontri. L'altare ha i suoi celebranti, la missione ha i suoi celebranti, e lo sono tutti i battezzati quando si mettono al servizio, nel sacerdozio che li accomuna, di quel pezzo di mondo che Dio affida loro: la casa, l'ufficio, la scuola, il gruppo, la comunità. Oggi sembra diventi sempre più difficile impegnarsi per gli altri, assumere responsabilità e servizi dentro la comunità perché le agende di tutti sono sempre molto fitte di occupazioni. Era così anche per Zaccheo, ma ha accettato un "fuori programma": l'incontro con Gesù. Dalla relazione ritrovata sono scaturite risorse di generosità impensabili. Quel suo fuori programma può diventare anche il nostro: incontriamo Gesù nella liturgia e ritroviamo motivazioni e slancio per dare ciò che abbiamo alla comunità, nella misura del dono che solo il Signore può conoscere e chiedere.

Il sogno di Dio è fare casa con noi. Ciascuno può contribuire al suo sogno collaborando a edificare la comunità anzitutto con *il sentimento dell'appartenenza* e poi mettendo *i propri carismi a servizio della comunione*. La tentazione rispetto alla comunità è duplice: tirarci indietro (per mancanza di tempo, di voglia, di fiducia...) oppure immergerci troppo diventando ingombranti per i troppi ruoli, la troppa visibilità... San Paolo aveva una personalità molto forte, quando scrive spesso è eccessivo nei toni, non era per nulla facile condividere con lui le cose. Gli esperti della Bibbia parlano del problema del "vanto" di Paolo. Egli alterna l'elenco delle sue prerogative di apostolo, che ha pure faticato più degli altri, alle confessioni della sua debolezza: si sente l'ultimo e l'infimo degli apostoli, meno di un aborto (cfr 1Cor 15,8-10). Paolo ha combattuto con sé stesso per modellare il suo carattere. Dopo l'incontro con Gesù Risorto era cambiato il nucleo profondo del suo essere: «Non sono più io che vivo, ma Cristo in me» (Gal 2,20). Questa relazione con Cristo non poteva costituire qualcosa di individuale e intimistico, tra lui e Gesù, perché fin dalla prima manifestazione a Paolo, Gesù si era presentato come un tutt'uno con il suo corpo ecclesiale.

«Chi sei Signore?» chiede Paolo folgorato sulla via di Damasco. E Gesù replica: «Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti» (At 22,8). Gesù si identifica con i suoi discepoli, un solo organismo vivente con la comunità dei credenti. A Corinto i cristiani si dividono in fazioni che parteggiano per i leader carismatici che li hanno guidati alla fede: lo sono di Apollo, lo di Cefa, lo di Paolo. L'animo di Paolo si accende di fronte a questi "cristiani paolini" che rischiano di contrapporsi agli altri gruppi in nome del mediatore dimenticando l'unico Signore che accomuna i credenti. E correggendoli, Paolo manifesta anche la vittoria sul suo carattere e la sua tendenza al vanto. Dichiara chi è il vero apostolo: soltanto un collaboratore di Dio, uno che mette la sua energia a servizio dell'opera di Cristo che è il vero protagonista della salvezza. Si può essere agricoltori, ma il campo è del Signore e solo lui ha il potere di far crescere. Si può essere architetti, ma è Dio solo che edifica la sua Chiesa sul fondamento che è Cristo (cfr 1Cor 3,4-11).

Anche le nostre comunità sono un edificio continuamente bisognoso di essere riparato dalle crepe delle divisioni, degli antagonismi, delle incomprensioni. Ci pensiamo poco, ma tra i peccati che confessiamo dovremmo annoverare anche le azioni e le omissioni per cui "distruggiamo il tempio di Dio" che è la comunità. E tra le attività pastorali più preziose c'è il servizio dei "rammendatori" che con il dono dello Spirito (il Divino rammendatore) fanno opera paziente di tessitura dei legami interrotti. Siamo chiamati a rinnovare la Chiesa in stile sinodale: non è questa una moda del momento. Sinodo è il nome stesso della Chiesa, del suo convenire e della sua missione fatta insieme. Come per ogni altra realtà ecclesiale (l'annuncio, la liturgia, il servizio) occorrono dei *ministri della sinodalità* perché il corpo della Chiesa ne ha bisogno. San Paolo, nella lettera agli Efesini, dice che il corpo per crescere ben compaginato e connesso ha bisogno della collaborazione di ogni giuntura (cfr Ef 4,16). Non ha bisogno solo di avere degli organi sani, perfettamente funzionanti in sé stessi, ma ha bisogno anche delle giunture che li collegano. Le *persone-giuntura* sono importantissime nella comunità: sono persone umili e sapienti, che rifuggono ogni forma di superiorità, e spesso lavorano sottotraccia come mediatori di relazioni, pacificatori di conflitti, promotori di alleanze tra le diverse anime della comunità. Il loro stile non invasivo depone a favore dello Spirito Santo di cui sono portatori e di cui condividono le caratteristiche dell'umiltà, della capacità di adattamento alle situazioni, dell'arte di armonizzare le differenze e le tensioni.

Cari fratelli e sorelle della comunità di Melzo, questi dieci giorni di Festa della Comunità vi hanno restituito il senso di appartenere alla Chiesa. Ricordare i 120 anni della consacrazione della vostra Prepositurale vi aiuta a rinnovare il desiderio dell'incontro con Gesù che si ferma nella vostra casa e riposa insieme a voi, fa comunione con voi in ogni liturgia che celebrate nella vostra chiesa. Ricordare il secondo anniversario della consacrazione dell'altare maggiore è un richiamo a presentare all'altare insieme al pane e al vino, l'offerta di tutto il bene di cui è capace l'umanità che vive in questo territorio. Ricevere la "Perdonanza" vi immerge nell'esperienza di Zaccheo che ritorna puro a contatto con Gesù, il misericordioso. I cristiani non sono i migliori, sono i "misericordiat", i perduti ritrovati, i peccatori graziati. Questa lucida consapevolezza di ciò che siamo "per grazia", ci rende una Chiesa più umile, più ospitale, più desiderabile, più vicina alla gente e per questo, immagino, anche più ricca di commensali.

La sala del banchetto piena dei suoi figli è il sogno del Padre.